

# LA VIA ITALIANA AL SOCIALISMO

Nel dibattito Precongressuale del P. C. I.

## IL DIBATTITO PRECONGRESSUALE

### 1) Scopo del dibattito.

Il dibattito, che è in corso nel P.C.I. e che ne prepara l'VIII congresso nazionale, ha avuto inizio, come ci dice Togliatti, già prima dell'ultima lotta elettorale « senza una preventiva impostazione da parte dei dirigenti centrali del partito » (1). Esso è **sorto come discussione spontanea**, relativa, in un primo tempo, ad alcuni aspetti delle decisioni del XX congresso del P.C.U.S. e che fu, in un secondo tempo ulteriormente alimentata e ravvivata dalle terribili rivelazioni del rapporto Krusciov.

Come abbiamo già detto in un nostro precedente articolo (2), i dirigenti del P.C.I. si preoccuparono subito di imbrigliare le critiche, i malumori, i desideri di revisioni, aprendo un **dibattito « largo ed intenso » e soprattutto costruttivo, che potesse dapprima contenere entro i suoi argini e poi lentamente sopire l'esplosivo malcontento**. Tale apertura venne fatta in una sessione del CC (Comitato Centrale), che ebbe luogo nei giorni 24, 25 e 26 giugno, e nella quale fu anche approvata la convocazione dell'VIII congresso del partito (3). In quella riunione ci si preoccupò, secondo le parole di Togliatti, di dare « la inquadratura generale della discussione », ponendo bene in chiaro i problemi che avrebbero dovuto essere trattati e di questi esprimendo l'ampiezza e cercando di indicare e delimitare il contenuto (4).

Il lavoro non dovette certamente riuscire molto difficile, dato che si trattava, come dirà Longo nella sua relazione all'ultima sessione del Comitato Centrale, di **problemi suscitati dagli sviluppi della situazione internazionale**, che « sono già stati posti all'attenzione del movimento operaio e comunista internazionale, soprattutto dal XX congresso del PCUS » (5). Anche le risposte da dare a tali problemi sono, nelle loro linee essenziali, già state determinate da quello stesso congresso. Ai partiti satelliti non resta, nei loro dibattiti e nei loro congressi, che il compito di persuadersi della giustezza e della genialità di quelle soluzioni,

(1) *l'Unità*, 26 giugno 1956, p. 1.

(2) Cfr. A. NARDELLI, *Il Rapporto di Krusciov*, in *Aggiorn. Sociali*, (agosto-sett.) 1956, pp. 482-83

(rubr. 641).

(3) *l'Unità*, 27 giugno 1956, p. 1.

(4) *l'Unità*, 26 giugno 1956, p. 1.

(5) *l'Unità*, 28 sett. 1956, p. 1.

di opportunamente commentarle e volgarizzarle, e, soprattutto, di tradurle sul piano dell'azione concreta richiesta dalle particolari situazioni nazionali.

## **2) Caratteristiche del dibattito precongressuale.**

Leggendo quanto sui temi del dibattito è stato pubblicato dall'«Unità», dalla rivista «Rinascita» e dal «Quaderno dell'attivista» (organi particolarmente impegnati dalla segreteria del P.C.I. a consacrare un largo spazio alla discussione precongressuale) (6) si possono notare qua e là, **su questioni meno sostanziali e fondamentali, diversità di pareri ed anche vivaci spunti polemici**, che vengono a rompere la piatta e monotona ripetizione di cose già dette e ridette più volte dalle massime autorità del comunismo sia russo che italiano.

**Sono però, subito evidenti, anche i limiti oltre i quali non è lecito trascorrere con la libertà di parlare e di pensare.** E' pericoloso, ad esempio, mettere anche solo in dubbio la giustezza e l'opportunità della linea politica fin qui seguita dal movimento comunista.

Solo **Fabrizio Onofri** ha osato oltrepassare questo limite con una franca e serrata critica della politica condotta in questi ultimi dieci anni dal P.C.I. Dice l'Onofri in quella sua critica (che sostanzialmente confermerà anche nel suo intervento all'ultima sessione del CC) che i **nuovi rapporti di forza nel mondo**, che giustificano le tesi del XX congresso del PCUS sulla evitabilità della guerra e sulla diversità delle vie al socialismo, **«esistevano, in realtà, già dal 1947, anzi dal 1945**, sia sul piano internazionale come sul piano interno, rendendo impossibile sul piano internazionale la guerra antisovietica e sul piano interno l'instaurazione di un nuovo regime di reazione fascista» (7). Il non aver visto prima tutto ciò, è stato causa di tutta una serie di **giudizi e di prese di posizione sbagliate**, nonché «di una **profonda degenerazione** nella vita e nel funzionamento» del partito comunista (8).

La critica di Onofri si è avuta subito una **risposta oltremodo aspra e violenta da parte dello stesso leader del PCI, on. Togliatti**, il quale ha voluto con questo suo intervento stroncare sul nascere ogni polemica su questo punto e scoraggiare chiunque dal mettersi su quella o su altre strade consimili (9).

Sull'esempio della risposta di Togliatti, e forse obbedendo ad una segreta parola d'ordine, anche gli interventi che si sono avuti nell'ultima sessione del CC, contengono quasi tutti attacchi più o meno forti contro Onofri. In particolare, Amendola giustifica l'asprezza delle parole del leader dicendo che **«con chi si pone sul terreno del nemico non si può discutere che come si discute col nemico»** (10). Nel discorso conclusivo di quella stessa sessione Togliatti può così constatare con soddisfazione

(6) *l'Unità*, 3 luglio 1956, p. 1.

(7) *l'Unità*, 29 sett. 1956, p. 7.

(8) *Rinascita*, (luglio) 1956, p. 365.

(9) *Ibidem*, pp. 369-72.

(10) *l'Unità*, 29 sett. 1956, p. 6.

che « *tutti hanno polemizzato* » contro Onofri, il quale è caduto nei suoi errori partendo « *da una confusione più grande ancora di quella che io immaginavo esistesse in lui. Tutti ora lo hanno veduto* » (11).

### 3) Il principale problema del dibattito.

Parecchi sono i problemi dei quali dovrà occuparsi il prossimo congresso e verso i quali, conseguentemente, rivolge la sua attenzione il dibattito in corso, che lo deve preparare (12). Ma tra tutti questi problemi, a quanto ci dice l'on. Terracini, « quello che sta al centro dell'interesse comunista in Italia » è il problema della via italiana al socialismo (13).

Di questo problema noi ci occuperemo nel presente articolo, trattandolo nella luce delle discussioni svoltesi fin qui nell'attuale dibattito, e nella luce di due documenti, recentemente pubblicati dalla direzione del P.C.I. e con i quali la preparazione del congresso è giunta in una fase importante del suo sviluppo: « *Elementi per una dichiarazione programmatica del P.C.I.* » (14) e « *Per una via italiana al socialismo: progetto di tesi per l'VIII congresso del P.C.I.* » (15). Da questo momento le discussioni pre-congressuali continueranno sulla base di questi due documenti.

## VIA ITALIANA AL SOCIALISMO E NUOVE PROSPETTIVE DEL P.C.I.

### 1) Definizione e data di nascita della via italiana al socialismo.

« Via italiana al socialismo » non vuol dire altro, la definizione è di Togliatti, « se non avanzata verso il socialismo e lotta per il socialismo, che si svolgono tenendo **esatto conto della situazione del Paese**, nel quadro della situazione internazionale, in cui questo agisce e si muove. Cercare una via italiana significa, quindi, **respingere qualsiasi modello di altri Paesi**, che a questa situazione non corrisponda » (16).

Questa definizione e tutto il gran parlare che si fa dei comunisti di questa via, hanno avuto **origine dai nuovi atteggiamenti assunti dai dirigenti sovietici e dalle definizioni dottrinali del XX congresso del PCUS**. Già nel maggio del 1955, in un suo celebre discorso a Belgrado, Krusciov aveva affermato che esistono molteplici vie per passare dal capitalismo al socialismo. Dopo di allora, però, come nota H. Chambre (17), nessuna pubblica-

(11) *l'Unità*, 30 sett. 1956, p. 3.

(12) Cfr., *Rinascita*, (ag.-settem.) 1956, p. 420.

(13) *l'Unità*, 22 agosto 1956, p. 6.

(14) *Elementi per una Dichiarazione programmatica del PCI* (supplemento a *l'Unità* del 14 ottobre 1956), (abbrev. per le nostre citazioni: D.P.).

(15) *Per una via italiana al Socialismo (Progetto di tesi per l'VIII congresso del PCI)* (supplemento a *l'Unità* del 18 ottobre 1956).

(16) *Rinascita*, (luglio) 1956, p. 369.

(17) H. CHAMBRE, *Le culte de la personnalité en Union Soviétique*, in *Revue de l'Action Populaire*, (juillet-août) 1956, p. 783.

zione teorica ufficiale o ufficiosa aveva studiato questa questione; sicchè notevole impressione fece il rapporto di Krusciov in apertura del XX congresso, là dove afferma, citando a favore della sua tesi una frase di Lenin, che « è assai probabile che le forme di passaggio al socialismo divengano sempre più varie » (18). Sempre al XX congresso Mikoïan sviluppò più ampiamente questa tesi, formulata per primo dal segretario generale del PCUS; ed essa venne, poi, definitivamente consacrata, anche dalla risoluzione conclusiva (19).

La meraviglia suscitata allora in tutti da tale presa di posizione è da ascrivere alla sensazione, che tutti ebbero, di trovarsi di fronte a un qualche cosa di nuovo della dottrina sovietica. Infatti, anche se la questione è stata vista e trattata dai classici del marxismo, e in particolare da Lenin, come sostiene Togliatti, tale problema era stato in seguito dimenticato « almeno in parte. Questo è forse avvenuto — ci dice ancora Togliatti — perchè l'esempio sovietico esercitò una così forte attrazione su tutto il mondo del lavoro, e in particolare sulle avanguardie della classe operaia, da contribuire a farlo dimenticare » (20).

Ora, a tesi formulata e accettata, è interessante vedere come tutti si preoccupino di dimostrare che sempre essi hanno avuto presente questa possibilità delle diverse vie e che sempre ad essa hanno ispirato la loro azione.

Maurice Thorez, leader dei comunisti francesi, nella 25ª tesi del XIV congresso del suo partito (Le Havre, 18-21 luglio 1956) ha voluto fosse citata a questo scopo una intervista, che aveva concesso al Times ancora nel novembre 1946 (21).

Togliatti, insistendo su questo punto molto più di Thorez, cerca di risalire a date ancora più lontane, e dichiara che in Italia « ci siamo messi a questa ricerca [della via italiana] da quando abbiamo fondato il partito, in sostanza, e soprattutto da quando abbiamo superato l'estremismo infantile e nullista del bordighismo, compiendo le prime analisi fondamentali della struttura della società italiana » (22). Nella sua relazione poi del 25 giugno al CC ricorda « ai compagni giovani [...] che la ricerca di vie di sviluppo diverse da quella seguita nell'Unione Sovietica non è mai stata abbandonata », e nell'articolo contro Onofri reagisce con la violenza che abbiamo visto contro l'asserzione di quest'ultimo, secondo il quale « sul finire del 1947 [...] la lotta per aprirsi una via italiana (democratica) verso il socialismo, venne abbandonata » (23).

E. Cappellini (del CC), invece, afferma che il partito di tipo nuovo « è stato indicato da Togliatti fin dal 1944 » (24).

Comunque stiano le cose, quanto alla data di nascita della via italiana al socialismo nella coscienza e nell'azione dei comunisti, una cosa è certa, e cioè che solo dopo il nulla osta del partito comunista russo essi hanno incominciato a parlarne con

(18) XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, *Atti e Risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma, 1956, p. 41.

(19) *Ibidem*, p. 551.

(20) *L'Unità*, 26 giugno 1956, p. 7.

(21) XIV<sup>ème</sup> Congrès du Parti

*Communiste Français*, *Cahiers du Communisme* (numéro spécial) (juillet-août 1956), p. 375.

(22) *L'Unità*, 30 sett. 1956, p. 3.

(23) *L'Unità*, 26 giugno 1956, p. 7.

(24) *L'Unità*, 25 agosto 1956, p. 6.

tanto entusiasmo e con tanta chiarezza. Prima, a quanto ci riferisce Onofri, come detto da Amendola in un recente consiglio nazionale del partito, avrebbe gravato sulla linea politica (via democratica al socialismo) del P.C.I. una ipoteca, che solo con il XX congresso sarebbe finalmente caduta (25).

Concludendo, si direbbe, stando alle sopracitate dichiarazioni di Togliatti, che almeno per quanto riguarda lui personalmente, nemmeno la « forte attrazione » dell'esempio sovietico gli abbia mai fatto dimenticare la giusta via, quella italiana, per la quale egli ha sempre condotto il suo partito. Una questione allora si pone, e molto interessante, di sapere cioè come abbiano potuto combinarsi nella sua testa la sostanzialmente ininterrotta fedeltà alla via italiana al socialismo (la quale ammette sviluppi pacifici e democratici) con l'errore che egli riconosce di aver commesso assieme a tutto il suo partito accettando « senza critica » la teoria « fondamentalmente falsa » di Stalin « circa l'inevitabile inasprimento della lotta di classe con il progresso della società socialista » (26). L'inconciliabilità delle due posizioni avrebbe dovuto essere sufficiente, sembra, per risvegliare un po' di spirito critico, se i comunisti ne avessero nei confronti delle direttive che ricevono da Mosca.

## 2) Attuali possibilità di avanzata del socialismo in Italia.

### Condizioni e forze motrici della marcia verso il socialismo.

Le condizioni favorevoli, che esistono oggi in Italia per una avanzata verso il socialismo, devono essere collocate e studiate nel più vasto quadro della situazione mondiale; poichè, secondo i comunisti, non solamente l'Italia, ma il mondo tutto si troverebbe oggi dinanzi a una svolta che lo immetterebbe sulla via del socialismo.

Di scarso interesse e ancor minore genialità è il dibattito quanto all'esame di questa situazione mondiale: da tutti non si fa che ripetere quanto è già stato detto dal PCUS; poichè (e sono ancora parole di Togliatti) « è fuori dubbio che fino ad ora il maggior contributo per determinare che cosa sia questa svolta è stato dato dal XX congresso del partito comunista dell'Unione Sovietica » (27), affermazione, questa, che evidentemente continuerà ad essere vera anche dopo l'VIII congresso del P.C.I.

Partendo, dunque, dalle constatazioni dalle quali è partito il PCUS sulla avvenuta formazione nel mondo di un sistema di Stati socialisti, e sul crollo attualmente in corso del colonialismo, il nostro leader comunista continua a constatare, sempre sulla scorta degli insegnamenti del XX congresso, che ci si trova oggi « in presenza di un mutamento delle strutture oggettive del mondo intero, ed è in conseguenza di questo mutamento delle strutture oggettive che assistiamo a profonde modificazioni, alcune già attuate, altre ancora in corso, negli orientamenti ideali e pra-

(25) *Rinascita*, (luglio) 1956, p. 365.

(26) *l'Unità*, 26 giugno 1956, p. 8.  
(27) *Ibidem*, p. 7.

*tici degli uomini*». Sempre più autorevoli sono, quindi, continua Togliatti, « *le voci le quali proclamano la necessità di porsi sulla strada del socialismo* » (28).

Di molto maggior interesse sono per noi l'elenco e l'esame, che i comunisti fanno dei fattori determinanti **la svolta socialista in Italia**. Nella parte destinata a ciò dalla « Dichiarazione programmatica » essi incominciano, servendosi dei soliti sistemi della più **impudente falsificazione storica, con il rivendicare a sè tutti i successi fin qui ottenuti dalla classe operaia italiana, e quasi tutto il progresso del popolo italiano sul cammino della democrazia** (29).

Segue immediatamente, in quello stesso documento, **l'affermazione che tutto lo sviluppo economico e sociale italiano rende necessaria una rivoluzione socialista**. Ciò « risulta dal peso che il capitalismo industriale ed agrario ha nella economia; dal passaggio evidente del capitalismo italiano, sin dal primo decennio di questo secolo, alla fase dell'imperialismo; dal particolare rapido processo di concentrazione capitalistica; dal sopravvento dei grandi gruppi monopolistici nella direzione della vita economica; dalla parte sempre più grande che la classe operaia e la sua coscienza socialista assumono nella vita del Paese » (30).

In questa situazione si stabiliscono per il comunismo **nuove possibilità di adesioni e di alleanze**: nelle città con i più larghi strati della popolazione proletaria e semiproletaria e una parte importante dei ceti medi produttivi; nelle campagne con la massa dei coltivatori diretti, e nelle regioni meridionali e nelle isole con la grande maggioranza della popolazione, che la necessità di una rinascita spinge alla lotta contro le classi capitalistiche e contro tutto l'ordinamento dello Stato borghese (31).

#### **Costituzione e via democratica.**

Altro fattore che favorisce l'evoluzione in senso socialista dell'Italia è la nuova Costituzione repubblicana. Essa merita di essere considerata a parte, perchè, nella nuova impostazione delle teorie e programmi politici e sociali dei comunisti, essa ha una speciale connessione con la via italiana al socialismo e con il carattere di democraticità di tale via.

La Costituzione repubblicana è considerata una **conquista importante sulla via italiana al socialismo**. Essa si distingue « **dalle Costituzioni di tipo socialista** sia per il suo contenuto sociale, sia perchè non prevede una democrazia direttamente articolata sulle basi della produzione » (32), ma è ancora come continua Gullo, fondata « sul principio economico della proprietà privata, sia pure, almeno formalmente, contenuto nei più ristretti confini segnati da nuove e urgenti esigenze sociali » (33). **Ove, però, venisse com-**

(28) *Ibidem*.

(29) *D. P.*, p. 8.

(30) *Ibidem*.

(31) *Ibidem*, p. 9.

(32) *Ibidem*, p. 11.

(33) *l'Unità*, 22 sett. 1956, p. 6.

pletamente applicata, la nostra Costituzione consentirebbe, per gli elementi avanzati che già contiene, « un notevole avviamento della società nazionale sulla strada della sua trasformazione in senso socialista » (34); l'Italia diventerebbe « una democrazia di tipo nuovo [...] diversa dalle democrazie capitalistiche di tipo tradizionale » (35), fermo restando sempre però che una compiuta trasformazione socialista non la si potrebbe avere che con la conquista del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati.

In queste considerazioni sta la spiegazione, secondo Togliatti, della situazione « così strana » e « così piena di contraddizioni » nella quale viviamo da molti anni: « sì, governano i borghesi ma la Costituzione non è nel loro interesse » ed essi fanno di tutto per non applicarla (36). Una delle nuove parole d'ordine dei comunisti sarà quindi la lotta per la completa attuazione della Costituzione ed essi tale espressione la ripeteranno fino all'ossessione contenti di aver trovato una formula di certo sapore democratico e atta per verniciare di democrazia tutto il loro atteggiamento e tutta la loro azione.

#### Perplexità e riserve circa la nuova via.

Si manifesta una certa resistenza e antipatia alla base del P.C.I. nei confronti del nuovo linguaggio democratico e dei nuovi metodi di lotta sul terreno della legalità, richiesti dalla via italiana al socialismo: non è facile trasformare di punto in bianco tutta una mentalità universalmente diffusa e capovolgere tutta una lunga tradizione, che ha sempre visto nell'odio e nella violenza di classe la sola possibilità di redenzione della classe operaia.

Abbondano nel dibattito le prove di questa difficoltà che incontra l'allineamento del P.C.I. sulle nuove posizioni, fissate dal XX congresso del PCUS. Ne riportiamo solo qualcuna.

« Bisogna avere la franchezza di dire — scrive E. Cappellini (del CC) — che parecchi compagni non hanno fin qui creduto, e anche oggi forse non credono, alla possibilità di arrivare al socialismo attraverso la via democratica fatta di lotta di massa e di vita parlamentare; da ciò le chiacchiere di corridoio, i pettegolezzi, qualche strizzata d'occhio e aggrattare di sopracciglia » (37).

Togliatti e Longo parlano esplicitamente di « una certa doppiezza nella politica e nella pratica di alcuni compagni e di alcune organizzazioni » che riconoscono verbalmente, a denti stretti, l'esigenza della realizzazione di un largo blocco di forze democratiche ma, nel proprio intimo, pensano si tratti di « una specie di trucco », di un espediente per superare le difficoltà e non esporsi a determinati colpi, ma che, « al momento decisivo, conterà solo l'azione di forza del proletariato » (38). Altri osservano che nel dibattito sono necessarie posizioni più chiare e più esplicite (39).

Secondo Onofri tutte queste riserve mai furono combattute apertamente.

(34) D. P., p. 11.  
(35) l'Unità, 26 giugno 1956, p. 8.  
(36) l'Unità, 10 sett. 1956, p. 2.  
(37) l'Unità, 25 agosto 1956, p. 6.

(38) l'Unità, 26 giugno 1956, p. 7  
e 29 agosto 1956, p. 6.  
(39) l'Unità, 25 agosto 1956, p. 6.

te e neutralizzate, ma divennero anzi così importanti, da dare l'impronta prevalente all'attività del P.C.I. per un lungo periodo (40).

Fonte di perplessità e di riserve è anche il timore che una via democratica sia troppo lunga nei confronti dei metodi più sbrigativi della violenza, i quali hanno già dato ottimi risultati nell'Unione Sovietica (41).

Su quest'ultima difficoltà **Togliatti sentirà il bisogno di precisare** « che nessuno può stabilire in anticipo quale sia la via più corta o la via più lunga. Nell'ottobre 1917 la insurrezione fu la via più corta [...]. Quando, però, per le conquiste già realizzate, ci si apre la via di uno sviluppo democratico progressivo, allora è questa la via più corta, e non un'altra. **La via più corta è sempre quella che aderisce esattamente alla situazione che sta davanti a noi** » (42).

E, con questo, **Togliatti** viene a dare una risposta implicita ma sufficiente anche a coloro che, per togliere di mezzo ogni radice di perplessità, avrebbero voluto si definisse che delle molteplici vie ormai riconosciute possibili per giungere al socialismo, quella che si pone per l'Italia oggi, in queste concrete circostanze, è solo la via ufficialmente indicata dal partito, tutte le altre sarebbero vie sbagliate (43).

## VIA ITALIANA E DITTATURA DEL PROLETARIATO

Secondo A. Vaia (del CC) tra le questioni di principio, che hanno occupato il dibattito, la più importante e la più controversa « è quella relativa alla dittatura del proletariato [...]. **Su questa questione, a giudicare almeno dagli interventi finora pronunciati, o scritti, in sede di discussione pregressuale, non esiste nel partito « nè unità, nè chiarezza »** » (44).

Le principali oscurità e i principali motivi di dissenso riguardano la connessione che la dittatura del proletariato ha con l'elemento violenza, e i suoi rapporti con la democrazia socialista. Rimandando ai punti seguenti quanto riguarda tali problemi, ci limitiamo in questo momento a qualche precisazione sul concetto di dittatura del proletariato.

Un primo punto sul quale non esistono dubbi di sorta, e che è chiaramente fissato dalla « Dichiarazione programmatica », è quello relativo alla necessità che prima o poi la classe operaia conquistì il potere: benchè non si debba rinviare « *lo smantellamento delle più arretrate e pesanti strutture della società italiana e l'avvio a una loro trasformazione in senso democratico e socialista [...]* all'ora della conquista del potere da parte della classe operaia e dei suoi alleati [...] »; tuttavia una compiuta trasformazione in senso socialista dell'Italia non la si potrà avere che con quella conquista (45).

(40) *Rinascita*, (luglio) 1956, p. 365.

(41) Cfr. *l'Unità*, 18 luglio 1956, p. 6.

(42) *Rinascita*, (agosto-sett.) 1956,

p. 428.

(43) Cfr. *l'Unità*, 25 agosto 1956, p. 6 e 8 agosto 1956, p. 6.

(44) *l'Unità*, 18 luglio 1956, p. 6.

(45) *D. P.*, p. 9.

zando la forma parlamentare », costituisce una chiara correzione del pensiero dei classici.

## VIA ITALIANA E USO DELLA VIOLENZA

### 1) L'uso della violenza nel pensiero di Lenin.

Ecco qualche espressione :

« Il potere statale, l'organizzazione centralizzata della forza, l'organizzazione della violenza, sono necessari al proletariato sia per reprimere la resistenza degli sfruttatori, sia per dirigere l'immensa massa della popolazione [...] » (52).

« Il concetto scientifico di dittatura non significa niente altro che un potere non limitato da nulla, non ostacolato da nessuna legge, da nessuna regola di nessun genere, poggiante sulla violenza. Dittatura significa [...] un potere illimitato, che si appoggia sulla forza e non sulla legge » (53). A questa definizione corrisponde quella più breve e più conosciuta che dice la dittatura « un potere che si appoggia direttamente sulla violenza, non vincolato da nessuna legge » (54).

Nel suo intervento, durante il dibattito al CC sulla relazione Togliatti (il 25 giugno), l'on. Terracini, riferendosi a quest'ultima definizione della dittatura data da Lenin, ne difende la validità per tutto il periodo della dittatura del proletariato (55). Notiamo qui di passaggio che per Terracini non si tratta solo di interpretare il pensiero di Lenin, ma di esporre anche le sue personali convinzioni in materia. La dittatura, egli scrive, è « incertezza del diritto e mancanza di libertà e sarebbe filisteismo vergognarsene da parte di chi storicamente ne afferma l'esistenza » (56).

Da parte dei comunisti non è, però, chiara e concorde l'interpretazione del pensiero di Lenin in questa materia. A. Vaia, ad esempio, ritiene che la definizione della dittatura del proletariato attraverso la violenza sia da restringere al solo periodo della guerra civile.

L'opera di Lenin che più direttamente e più esplicitamente si riferisce a questa questione è « Stato e Rivoluzione ». In essa il problema centrale è quello indicato dalla seconda parte del titolo: la rivoluzione. Secondo il Gerratana, benchè in tale opera Lenin si proponga di mettere in luce contro gli opportunisti la dottrina della rivoluzione violenta (ciò che spiega il suo tono accentuatamente polemico), non dimentica, però, di aggiungere che la rivoluzione violenta è il mezzo per passare dallo Stato borghese allo Stato proletario « come regola generale », e quindi non attribuirebbe valore di principio obbligatorio al compito di spezzare la macchina dello Stato (57).

(52) LENIN, *Stato e Rivoluzione*, Ed. Rinascita, Roma, 1954, pp. 29-30.

(53) Citato da STALIN in *Questioni del Leninismo*, Ed. Rinascita, Roma, 1952, p. 142.

(54) LENIN, *La Dittatura del Pro-*

*letariato e il rinnegato Kautsky*, Ed. Rinascita, Roma, 1949, p. 17.

(55) *l'Unità*, 27 giugno 1956, p. 6.

(56) *l'Unità*, 1° agosto 1956, p. 6.

(57) *Rinascita*, (agosto-sett.) 1956, p. 456.

Circa il termine « dittatura » è di estremo interesse ciò che Togliatti dice nel suo discorso del 29 settembre, conclusivo del dibattito svoltosi sulla relazione di Longo all'ultima sessione del CC. Togliatti si dichiara d'accordo con il compagno Gullo sulla **necessità di liberarsi dal timore di usare il termine di « dittatura del proletariato », poichè i comunisti la intendono « nel senso di un regime politico il quale conserva, estende ed allarga la democrazia »** (46).

Nessuna meraviglia questa frase, per quanto paradossale, susciterebbe in noi se la prendessimo da sola: ci sentiremmo semplicemente autorizzati a concludere sull'esistenza di un linguaggio di partito coniato dai comunisti a loro proprio uso e consumo. **La nostra meraviglia**, invece, è grande quando, leggendo la famosa intervista dallo stesso Togliatti concessa alla rivista « Nuovi Argomenti », lo sentiamo asserire con forza che **« il linguaggio politico è, tra Oriente e Occidente, assolutamente comune »** e che quindi anche sulla parola democrazia non vi è nessuna differenza e che ogni affermazione in contrario « è una pura sciocchezza reazionaria » (47).

Secondo il Gerratana « il concetto di "dittatura democratica" è un non senso se si vede nella dittatura solo l'elemento della violenza, ma è perfettamente comprensibile quando si intenda la dittatura nel suo significato più generale di direzione politica » (48). L'osservazione, però, non basta a fare di una « direzione politica » totalitaria, anche se essa « si realizza — come dice Togliatti in un altro suo discorso — nell'interesse della schiacciante maggioranza del popolo » (49) una democrazia secondo l'accezione che questo termine ha in Occidente. Si potrà tutt'al più parlare di una dittatura più o meno tirannica.

Nella elaborazione del concetto di dittatura del proletariato, che è un concetto essenziale della dottrina marxista, devono essere messi in evidenza, oltre al suo carattere di democraticità, anche gli elementi seguenti (50):

1°) « l'affermazione del carattere di classe dello Stato e di ogni Stato, tanto dello Stato diretto dalla borghesia quanto dello Stato diretto dalla classe operaia. Ogni Stato — diceva Gramsci — è una dittatura »;

2°) la dittatura del proletariato abbraccia tutto il periodo, che va dalla conquista del potere da parte della classe operaia fino al completo trionfo del comunismo: tale periodo è il periodo della costruzione della società socialista;

3°) « l'apparato dello Stato borghese non può servire per costruire una società socialista. Questo apparato deve essere dalla classe operaia spezzato e distrutto, sostituito dall'apparato dello Stato proletario » (51). Questa è la posizione di Marx, Engels e Lenin, come ci dice Togliatti, il quale, però, riconosce anche che la nuova affermata possibilità di avanzare verso il socialismo, « non solo sul terreno democratico, ma anche utiliz-

(46) *l'Unità*, 30 sett. 1956, p. 3.  
(47) *Nuovi Argomenti*, maggio-giugno 1956, pp. 120-21.  
(48) *Rinascita*, (agosto-sett.) 1956,

p. 462.  
(49) *l'Unità*, 26 giugno 1956, p. 8.  
(50) *Ibidem*.  
(51) *Ibidem*.

Concludendo: troppo chiare sono molte affermazioni di Lenin perchè in base a qualche espressione isolata sia lecito mettere in dubbio l'interpretazione più ovvia del suo pensiero o addirittura, come fa Krusciov nella sua relazione al XX congresso del PCUS, **proclamarlo il geniale annunziatore innanzi tempo della pluralità delle vie**, in seguito confermata « dall'esperienza storica » (58). Del resto, anche **Togliatti non mette minimamente in dubbio il pensiero di Lenin circa la indispensabilità della violenza**, quando riconosce che l'asserita possibilità di avanzare verso il comunismo sul terreno democratico e anche utilizzando le forme parlamentari è una correzione a Lenin, il quale parla di spezzamento e di distruzione delle strutture dello Stato borghese.

## 2) L'uso della violenza secondo il dibattito in corso.

### **Possibilità o irripetibilità della via russa?**

Non vi è nessun dubbio, nemmeno tra i comunisti, sul fatto che la via **percorsa dall'Unione Sovietica** per giungere al socialismo sia stata una **via di violenza**. La « Dichiarazione programmatica » ne parla come di cosa risoluta e solo si preoccupa di aggiungere qualche giustificazione (59).

Che ne pensano ora i comunisti per quanto riguarda l'Italia dei metodi e dei mezzi che hanno creato il successo del comunismo sovietico? Li hanno abbandonati per sempre come strumenti ormai logori ed inutili o li tengono gelosamente in serbo in attesa di giorni migliori? In altre parole, è irripetibile o è ancora possibile la via sovietica?

**A. Colombi** afferma che le forme, nelle quali si è realizzata la dittatura del proletariato nell'Unione Sovietica « **non sono obbligatorie per noi** » (60). La non obbligatorietà, però, lascia aperta la possibilità; e infatti il Colombi considera esplicitamente e mette, per così dire, già fin d'ora nel bilancio preventivo della via italiana anche l'uso della violenza sovietica. Domandandosi che cosa succederà, quando sarà posta all'ordine del giorno la conquista della direzione politica del Paese, risponde che è molto probabile che la reazione « **opponga una resistenza rabbiosa; non si può escludere una controrivoluzione preventiva** », e ciò renderebbe necessaria da parte della classe operaia l'adozione di misure drastiche e violente.

**Il Salinari** critica questa opinione del Colombi e **alla non obbligatorietà della via sovietica sostituisce la irripetibilità** (61).

Tale sostituzione non piace però a **L. Romagnoli**, il quale difende il Colombi e, ricordando le lotte recenti del comunismo, dimostra al Salinari come **la borghesia sia sempre pericolosa e capace di passare sul terreno controrivoluzionario** (62).

(58) *XX Congresso del P.C.U.S.*, cit., pp. 40-41.

(59) *D.P.*, p. 5.

(60) *l'Unità*, 28 luglio 1956, p. 6.

(61) *l'Unità*, 22 agosto 1956, p. 6.

(62) *l'Unità*, 5 sett. 1956, p. 6.

Nonostante questa polemica ci sembra sia **chiaramente espressa nel P.C.I. la tendenza a considerare la via russa come non obbligatoria per il momento**, piuttosto che come assolutamente irripetibile (63).

**La minaccia della violenza è sempre incombente.**

Nella mente dei comunisti **la nuova via italiana**, con la rinuncia che essa implica alla prospettiva della violenza come unico mezzo di conquista del potere, **dovrebbe servire a facilitare la propaganda e l'espansione del comunismo** e a rendere possibili legami sempre più stretti con i compagni socialisti e con le forze cattoliche più avanzate (64).

Non potendo però la realizzazione di tali previsioni e progetti contare su un vero e profondo ritocco dei programmi comunisti, essa non potrà essere aiutata che dall'ingenuità di chi si lasci ingannare dalla mutata vernice delle parole senza badare alla inalterata sostanza delle cose.

Anche se i programmi che ora i comunisti ci presentano non contengono più le tinte scure della rivoluzione sovietica, e siano profusamente seminati delle parole « Costituzione » e « democrazia », è sempre incombente la minaccia della violenza.

Nè giova a tranquillizzarci il sentirsi dire da Longo (relazione al CC) che il concetto di dittatura del proletariato non si è mai limitato alla violenza, non ha mai significato solo violenza, e nemmeno ha mai significato principalmente violenza (65), nè giova che altrove egli citi l'affermazione di Krusciov che « la maggiore o minore asprezza della lotta, il ricorso o meno alla violenza per passare al socialismo, non dipendono tanto dal proletariato, quanto dal grado di resistenza degli sfruttatori, dal ricorso alla violenza da parte della stessa classe degli sfruttatori » (66).

Abbiamo già sentito da Colombi e Romagnoli che è molto probabile una controrivoluzione della borghesia; ebbene, in tal caso, ci dice E. Capellini (del CC), i comunisti combatteranno senza esclusione di colpi (67). Insomma, in tutta questa prospettiva poco rosea, **a noi non resta altro motivo di consolazione che il sentirsi assicurare che « se la guerra civile ci sarà la colpa sarà dei borghesi »** (68), e che è « assurda e ridicola l'idea di una rivoluzione imposta da eserciti stranieri » (ma che pensare allora dei recenti avvenimenti ungheresi?) (69).

Per fortuna però di coloro che hanno scarso spirito critico e facile accontentatura, esistono anche altre espressioni che vorrebbero rendere meno preoccupanti le prospettive future. La « Dichiarazione programmatica », ad esempio, afferma: « le condi-

(63) Cfr., ad esempio, *l'Unità*, 26 giugno 1956, p. 7.

(64) Cfr. *l'Unità*, 25 agosto 1956, p. 6.

(65) *l'Unità*, 28 sett. 1956, p. 6.

(66) *l'Unità*, 29 agosto 1956, p. 6.

(67) *l'Unità*, 25 agosto 1956, p. 6.

(68) *l'Unità*, 26 sett. 1956, p. 6.

(69) *D. P.*, p. 11.

zioni odierne sono tali che la violenza di queste classi (borghesi) può essere impedita dalla attiva adesione della schiacciante maggioranza della popolazione agli istituti democratici, dalla riforma delle strutture economiche, dalle lotte di massa dei lavoratori [...]» (70).

## VIA ITALIANA E DEMOCRAZIA

### 1) Confusione nell'uso del termine « democrazia ».

Come abbiamo ricordato più sopra, nella sua intervista alla rivista « Nuovi Argomenti », Togliatti afferma che è identico, tra Oriente e Occidente, il contenuto della parola « democrazia ». Ora osserviamo che quando invece egli corregge le idee poco chiare di Fabrizio Onofri in fatto di democrazia e di « via italiana », afferma che **« ogni via che porti al socialismo è necessariamente una via democratica, sempre e in qualsiasi caso.** Avanzare verso il socialismo vuol dire far progredire la democrazia economica e politica [...]» (71). Infatti, come dice Longo, « il rapporto fra socialismo e libertà è sempre stato, per i comunisti, un rapporto di causa ed effetto, quale sia stato o possa essere il modo di marcia verso il socialismo [...] » (72).

D'accordo con Togliatti e Longo è anche Alicata, e con loro sono tutti i comunisti che, a differenza di F. Onofri, hanno il concetto chiaro di cosa sia la democrazia marxista. Tutti pensano che anche **la via percorsa dall'Unione Sovietica** « ha avuto un profondo contenuto democratico »; Alicata anzi aggiunge che essa **« è stata, e rimane, il più grande, il più profondo e il più conseguente rivolgimento democratico della storia »** (73).

Posto questo modo di vedere e giudicare le cose non ci dobbiamo meravigliare affatto di trovare scritto nella *« Dichiarazione programmatica »* che *« il carattere democratico e socialista di questo Stato [Unione Sovietica] non è stato intaccato né dalle misure indispensabili per rompere le resistenze e gli attacchi dei nemici interni ed esterni, né dalle conseguenze dei gravi errori che per alcuni periodi restrinsero i limiti della democrazia »* (74), non sappiamo però, dove sia andata a finire la pretesa identità di linguaggio tra Oriente ed Occidente.

### 2) Rapporto tra dittatura del proletariato e democrazia.

1. Abbiamo già incontrato più sopra l'affermazione di Terracini, che riferisce ed approva il pensiero di Lenin sulla dittatura del proletariato come « un potere fondato sulla violenza e non vincolato da alcuna legge ». Questa frase ha fatto nascere una **polemica in seno al dibattito precongressuale.**

A. Vaia accusa Terracini di dare una impostazione unilate-

(70) *Ibidem.*

(71) *Rinascita*, (luglio) 1956, p. 370.

(72) *L'Unità*, 29 agosto, 1956, p. 6.

(73) *L'Unità*, 8 agosto 1956, p. 6.

(74) *D. P.*, p. 5.

rale alla dittatura del proletariato. Secondo il Vaia bisogna distinguere nella dittatura del proletariato il periodo della guerra civile, al quale solo essenzialmente si riferisce la definizione sopradde-  
tta, dal periodo della costruzione del socialismo, nel quale si sviluppa e si afferma la democrazia socialista e nel quale « la dittatura del proletariato è essenzialmente rivolta all'opera di trasformazione economica e di rieducazione degli uomini contro le forze e le tradizioni della vecchia società » (75).

Risponde il Terracini (76) insistendo sulla distinzione e differenza tra dittatura del proletariato e democrazia socialista; poiché « nella dittatura del proletariato è implicita concettualmente e come realtà la supremazia degli operai, oltre che sulle classi già sfruttatrici, anche verso gli altri lavoratori, che sono tuttavia i loro alleati, mentre la democrazia socialista esige parità completa di tutti coloro che vi convivono »; parità in tutti i diritti e, in primo luogo, nel diritto « che rende immediatamente o mediatamente partecipi della sua direzione politica ».

Quanto al principio che fa di ogni Stato una dittatura, secondo il Terracini, esso è valido per ogni Stato, « salvo la democrazia socialista », nella quale non vi sono più resistenze di avversari da schiacciare e quindi « la dittatura non ha più bersaglio ».

Non è soddisfatto di questa risposta l'Alìcata, il quale replica al Terracini dicendo che il suo ragionamento, portato a fondo, condurrebbe a « due conclusioni molto differenti l'una dall'altra: la prima, che non si può parlare di via democratica al socialismo, in quanto la dittatura del proletariato, che sarebbe antidemocratica, costituisce tuttavia un momento necessario per la costruzione del socialismo stesso; la seconda, che se si vuol parlare di via democratica al socialismo, occorre abbandonare una volta per sempre il concetto di dittatura del proletariato » (77).

2. Interessante è vedere anche le diverse interpretazioni che, in base alle loro diverse opinioni sulla dittatura del proletariato e sulla democrazia socialista, il Terracini, il Vaia e l'Alìcata danno della realtà sovietica.

Per il Terracini la Costituzione sovietica del 1924 è « la Costituzione di uno Stato nel quale una classe esercita dichiaratamente la sua dittatura per garantirsi la supremazia sulle altre classi », e nella quale, allo scopo « di garantire la dittatura del proletariato », si ignorano « completamente i principi fondamentali di libertà e di indipendenza dei giudici » e si disciplina il diritto di voto con palesi ineguaglianze nei confronti delle diverse categorie di cittadini e, tutto considerato, in modo tale « che il diritto elettorale non è coperto da alcuna garanzia ».

La Costituzione del 1936, sempre per il Terracini, sancisce la fine della dittatura del proletariato e ne garantisce le conquiste. Con essa si fissano « per la prima volta nella storia, i lineamenti di uno Stato veramente libero e di uguali, e per questo fu salutata con esultanza dai lavoratori di tutto il mondo » (78).

(75) *l'Unità*, 18 luglio 1956, p. 6.

(76) *l'Unità*, 1° agosto 1956, p. 6.

(77) *l'Unità*, 8 agosto 1956, p. 6.

(78) *l'Unità*, 1° agosto 1956, p. 6.

Per il Vaia vi è stata democrazia prima e dopo il 1936, e sembra anzi che egli voglia datarne l'inizio da subito dopo la guerra civile.

L'Alicata molto opportunamente osserva, contro il Terracini, che il 1936, da lui fissato come data d'inizio della democrazia socialista in U.R.S.S., è proprio *«l'anno dal quale i compagni sovietici cominciano a datare le più gravi violazioni della democrazia (socialista) e della legalità (socialista)»*. Aggiunge inoltre essere noto *«che la Costituzione sovietica del 1936 è ancora fondata sull'aperto riconoscimento del fatto che in Unione Sovietica continua ad esistere la dittatura del proletariato, alleato dei contadini»*. Dove, invece, incominci la democrazia sovietica, per l'Alicata, non è ben chiaro, sembra che egli l'anticipi oltre la fine della guerra civile, perchè considera la stessa rivoluzione d'Ottobre come *«il più grande, il più profondo e il più conseguente rivolgimento democratico della storia»*.

In conclusione, la democrazia sovietica è così chiaramente e illimitatamente democrazia che non è facile nemmeno per i comunisti italiani mettersi d'accordo su dove essa incominci e dove essa si separi dalla violenza non vincolata da alcuna legge di cui ci parla Lenin.

### 3) Il problema delle garanzie democratiche.

Abbiamo visto come i comunisti imbottiscano le descrizioni e i programmi relativi alla via italiana al socialismo delle parole «democrazia e Costituzione». Quando però nell'apertura del credito della fiducia presso la grande massa dei credenti e degli amanti della vera democrazia essi vengono a trovarsi di fronte alla necessità di dover offrire sicure garanzie di rispetto della vita democratica, allora si manifesta in forma evidente tutto il loro imbarazzo ed essi si dibattono inutilmente tra il desiderio di reagire alla sfiducia e allo scetticismo di cui si sentono circondati e la mancanza, nella loro dottrina e nei loro programmi, di ogni punto fermo sul quale possa ancorarsi la fiducia di ogni persona sensata.

Ecco, ad esempio, come risolvono il problema delle garanzie agli onn. Togliatti e Paietta: elenchiamo le loro garanzie (79).

1) *«quando mai i lavoratori italiani hanno minacciato la libertà e la democrazia?»*. *«Le garanzie siamo noi a chiederle agli altri»*.

2) *«Ecco le nostre garanzie: il nostro passato e il nostro presente»*, la lotta stessa che abbiamo condotto fino ad oggi e quella che conduciamo e il fatto *«che abbiamo educato la classe operaia [...] a combattere in modo nuovo»*, il nostro contributo per la lotta per la libertà!;

3) *«la garanzia che noi diamo a tutti è che noi continueremo questa lotta con sempre nuove energie»*;

4) il modo come i comunisti hanno accolto i risultati del XX congresso del PCUS accettando la correzione e la condanna degli errori del passato.

(79) Cfr. *l'Unità*, 20 agosto 1956, p. 1 e 18 agosto 1956, p. 6; *Rinascita*, (agosto-sett.) 1956, p. 428.

**Sono tutte riunite qui le garanzie** che i comunisti possono offrire: trattando esplicitamente questo problema Togliatti e Paletta non ne segnalano altre. Ora noi osserviamo, dopo aver riunito assieme i primi due numeri, che è proprio sul passato e sul presente del P.C.I. che è fondata o per lo meno confermata la sfiducia di cui è circondato. Quanto, invece, al terzo punto, non è certo una garanzia il proposito di continuare a fare nel futuro ciò che nel presente suscita già così gravi e fondate riserve. Il quarto punto poi può, tutt'al più, offrire la magra consolazione di sapere che se dovessero domani ripetersi orrori simili a quelli denunciati dal rapporto Krusciov, si potrebbe forse avere, dopo 20 o 30 anni, una clamorosa revisione, con le relative postume riabilitazioni degli ingiustamente soppressi...

A questa assoluta mancanza di ogni concreta e valida garanzia, aggiungiamo le due seguenti considerazioni e constatazioni conclusive:

1) **neppure vi è tra i comunisti, lo abbiamo visto, una chiara e costante accezione del termine democrazia**, e il più delle volte la democrazia è concepita con tanta elasticità che è possibile per i comunisti contrabbandare qualunque cosa sotto la sua etichetta.

2) Non esiste per i comunisti altro valore assoluto e altra norma di moralità che il trionfo della loro idea: **se domani la via più breve e più sicura per giungere al socialismo dovesse diventare la via delle illegalità e delle violenze, nessun dubbio che i comunisti non tarderebbero a buttarsi in quella direzione, e a proclamare quella, la via democratica**. L'azione politica dei comunisti, anche nei punti che ci stanno più a cuore, come, ad esempio, il rispetto dei metodi democratici, varia con il variare delle condizioni oggettive delle cose per cui « sarebbe sciocco — come dice Togliatti — dirsi certi che si giungerà in Italia al socialismo senza urti violenti di classe » (80). Che queste variazioni, poi, non siano lontane ed improbabili, risulta, oltre che da quanto abbiamo detto, anche dal fatto che si sono già avuti, nel prossimo passato, momenti tali, come ci dice il Romagnoli, da far ritenere che la situazione potesse repentinamente modificarsi fino a costringerci a mutare la prospettiva stessa di sviluppo della lotta del partito (81).

In queste condizioni e dopo quanto della via italiana abbiamo detto non sarà quindi azzardato affermare che la veste democratica, sotto la quale ci è presentata la via italiana al socialismo non è altro che una mascherata e una corruzione della autentica democrazia.

Aldo Nardelli

---

(80) *Rinascita*, (luglio) 1956, p. 370.

(81) *l'Unità*, 5 sett. 1956, p. 6.